

Anna Masala

A scuola con Mario Lodi  
maestro della Costituzione

*con testi di*

Francesco Tonucci

Juri Meda

Bastianina Calvia

Luciana Bertinato

Franco Lorenzoni

Nerina Vretenar

Asterios Editore  
Trieste 2022

# Indice

*Introduzione*, Francesco Tonucci, 9

*Prefazione*, Juri Meda, 15

*Nota dell'autrice*, 21

## **Capitolo primo. Mario Lodi tra biografia e autobiografia, 25**

L'infanzia e la giovinezza tra il gioco e la scuola fascista, 25

Dopo la Liberazione, 27

1948: maestro per convinzione o per dovere?

L'incontro con il Movimento di Cooperazione Educativa, 29

Grande maestro tra grandi maestri. L'amicizia con don Lorenzo Milani e Bruno Ciari, 32

Mario Lodi e Gianni Rodari: maestri di fantasia, 37

1978: dopo l'insegnamento, 38

Un maestro attraverso i suoi scritti, 44

## **Capitolo secondo. Mario Lodi tra educazione e politica, 51**

La scuola italiana nel secondo dopoguerra, 51

Dalla critica alla scuola tradizionale ai nuovi ideali pedagogici, 52

Il valore della cooperazione, 61

Scuola come comunità, 76

## **Capitolo terzo. A scuola con Mario Lodi, 99**

Una riforma dal basso, 99

Partire dal mondo del bambino: le tecniche Freinet, 102

Dal *testo libero* alla *ricerca*, 107

Dare la parola ai bambini: la *conversazione*, 113

Dalla conversazione al racconto, alla poesia, al teatro, alla pittura, 118

L'interdisciplinarietà, 127

Una scuola senza voti. Il ruolo del maestro, 131

La *Biblioteca di Lavoro* come alternativa al libro di testo, 139

*Conclusioni*, a cura della redazione della collana *Narrare la scuola*, 157

*Postfazione. Una lettera per Anna Masala*, Bastianina Calvia, 167

**APPENDICI, 171**

*Appendice 1*

**Da «Il Mondo»: pagine di giornale, 172**

La cooperativa, 172

Assemblea n. 2, 174

La Costituzione e il lavoro, 176

Vita sociale: la Costituzione, 178

*Appendice 2*

**La voce di Mario Lodi, 180**

Ricerca su lingua e dialetti, 180

Maestro della Costituzione, 182

Le pagelle, 187

*Appendice 3*

**Maestre e maestri raccontano, 192**

Mario Lodi, i bambini e la pace, Luciana Bertinato, 192

Il maestro del mettersi in gioco, Franco Lorenzoni, 197

Per il bene di tutti: una scuola di democrazia, Nerina Vretenar, 202

*Bibliografia, 207*

*Referenze iconografiche, 218*

*Note biografiche, 221*

## *Introduzione*

**Francesco Tonucci**

Il libro che ho davanti mi si presenta molto ricco e articolato: analizza il pensiero e l'opera di Mario Lodi da vari punti di vista e dà conto del dibattito che finora sull'opera di questo nostro grande maestro si è sviluppato. Io posso inserirmi quindi senza presentare, introdurre o commentare, ma solo con una breve testimonianza e alcune riflessioni. Negli anni dal 1973 al '78 ero abbonato a «Il Mondo», della classe di Mario Lodi: ogni tre o quattro settimane mi arrivavano a Roma i giornalini che la classe quotidianamente produceva. La loro lettura mi permetteva di seguire da lontano le attività, le discussioni, i progetti di quei bambini. L'amicizia con Mario e la frequentazione della sua famiglia mi ha permesso di entrare per due o tre volte in quegli anni nella sua classe e di passare la mattinata con i suoi alunni. Vorrei parlare di questa esperienza, di che cosa ho provato e di che cosa ho capito passando alcuni giorni in quella classe quarta e quinta. Intanto era una scuola povera. Una vecchia costruzione, una grande aula con banchi uniti a gruppi, una lavagna nera, scaffali alla parete. Ma alle pareti c'erano delle grandi pitture e poi i ritratti, le storie. Su un banco la macchina da scrivere, su un altro il limografo per stampare il giornalino, su un altro il terrario. Negli scaffali i libri, i raccoglitori, i colori, gli strumenti musicali. In un angolo la baracca dei burattini. Ma quello che mi ha colpito di più è stato il clima di serenità e di lavoro. Il maestro mi ha presentato. I bambini mi hanno fatto domande sul mio lavoro, sui miei figli, sulla città dove vivo (ho scoperto in seguito che questi miei racconti erano entrati nel loro romanzo *La mongolfiera*, nel quale hanno finto di arrivare in volo a Roma e di farmi salire sulla mongolfiera per illustrare le bellezze e le particolarità della città). Poi i bambini si sono messi a lavorare, senza istruzioni, senza guida, ogni gruppo a qualcosa di diverso. Parlavano fra loro, si muovevano, chiedevano pareri al maestro che passava nei vari gruppi, si accucciava vicino a qualcuno, ragionava

insieme. Non c'era silenzio, non c'era chiasso. Non si sentiva la voce del maestro. Da una parte il ticchettio della macchina da scrivere, più tardi il fruscio del ciclostile azionato dai tre incaricati della stampa del giornalino. A un certo punto Mario ha preso una buffa chitarra artigianale (credo costruita da lui stesso molti anni fa) e mentre i bambini lavoravano si è messo a suonare, quasi accompagnando il lavoro con una base musicale. Poi ha chiamato i bambini e li ha accompagnati con la chitarra in un canto. Successivamente tutti si sono raccolti davanti alla lavagna nera, si trattava di lavorare su un testo di un alunno. La lavagna veniva divisa a metà con una riga, l'autore scriveva il suo testo a sinistra e cominciava il lavoro. Si leggeva una riga per volta e ciascuno poteva fare commenti e proposte. Venivano proposte parole diverse, espressioni più efficaci. Si decideva. La frase definitiva si scriveva a destra e così nasceva il nuovo testo, che non era più individuale, ma collettivo. Poi c'è stato il teatro dei burattini. E a fine mattinata, come per miracolo, è apparsa la pagina stampata del giornalino, de «Il mondo», tirata in tante copie perché doveva essere portata a casa da ciascuno e spedita agli abbonati come me. Insomma niente di speciale però tanto lavoro, tanta serenità. Non ricordo l'intervallo, se lo hanno fatto era anch'esso tranquillo. La prima riflessione che ho fatto allora, che avevo i miei figli alla scuola elementare, è stata: questo è il maestro che dovrebbero avere tutti i bambini italiani. E se avevano sacrosanta ragione don Milani e i suoi ragazzi a scrivere in *Lettera ad una professoressa* che l'obbligo scolastico dovrebbe garantire a tutti gli studenti di fare tutte le classi negli anni previsti (e non di ripeterle), si dovrebbe anche dire che l'istruzione obbligatoria e gratuita, prevista dall'articolo 34 della Costituzione, dovrebbe garantire a tutti gli alunni un maestro come Mario Lodi. Un maestro cioè bravo, capace, che sappia aiutare i bambini a costruirsi la loro formazione attraverso l'impegno e la cooperazione; che sappia far amare la scuola; che sappia dare a tutti gli strumenti necessari per la vita; che sappia assumersi la responsabilità di portare tutti i suoi alunni fino alla fine del percorso che gli è stato affidato. Questo non era stato garantito ai miei figli e non è garantito alla maggioranza dei cittadini che dai 6 ai 14 anni vivono la scuola obbligatoria. Parlando di loro io, come genitore, debbo dire: il primo non è stato molto fortunato, ha cambiato molte maestre e la scuola non gli è mai piaciuta, la seconda invece è stata fortunata, la sua maestra era brava e lei è andata sempre volentieri a scuola. Ma i diritti non dovrebbero essere questione di fortuna. Lo Stato deve garantire una

buona scuola e buoni insegnanti a tutti gli alunni. Ma come si fa? E questa è la seconda riflessione. Una buona scuola non può essere garantita da una buona legge scolastica, né la possono garantire una buona articolazione dei cicli, dei moduli, dei livelli, programmi moderni e progressisti, buoni libri di testo o materiali scolastici. Per avere una buona scuola sono necessari buoni insegnanti. Si può dire anche di più: un buon insegnante farà sempre una buona scuola, nonostante le leggi, i programmi e i materiali scolastici e, se alla fine qualcosa non andrà bene, penserà che la colpa è sua; un cattivo insegnante non farà mai una buona scuola nonostante le leggi, i programmi e i materiali scolastici e alla fine penserà che la colpa dell'insuccesso sarà del poco impegno degli studenti o della poca assistenza delle loro famiglie. Mario Lodi insegnava in una vecchia scuola, che non rispondeva affatto alle indicazioni architettoniche che oggi vediamo applicate nelle nuove scuole cittadine e ha fatto la scuola che abbiamo letto sui suoi libri e su cui tanti di noi si sono formati, con i vecchi programmi e con i vecchi libri di testo (o meglio, senza i libri di testo). I programmi basta non seguirli e i libri non adottarli. Ma nessuno lo ha mai accusato, denunciato e perseguitato. Nella sua scuola c'erano più libri che in una normale scuola elementare, ma erano i libri veri, non quelli di testo. Come a Barbiana. Dai primi anni Settanta (dai tempi dei Decreti Delegati) nel nostro Paese si compie uno sforzo sovrumano per cambiare il più frequentemente possibile i programmi scolastici, l'ordinamento della scuola, l'architettura della carriera scolastica, le modalità della valutazione, degli esami, ma quello che succede a un bambino di sei anni oggi continua a essere molto simile a quello che accadeva a me, bambino di sei anni, più di settant'anni fa. Ho raccolto quaderni di prima elementare molto simili ai miei, ho ricevuto testimonianze di bambini che potevano essere le mie di allora (certo le paginette con le aste sono scomparse, ma sono rimaste le stranezze, le proposte incomprensibili, le parole e le frasi ripetute tante volte e perfino le paginette di lettere dell'alfabeto). La risposta a questo paradosso non è difficile: ci si è impegnati in maniera parossistica a cambiare tutto nella scuola meno che la formazione dei docenti. Fino a pochi anni fa non era prevista neppure la formazione universitaria per gli insegnanti della scuola dell'infanzia e di quella elementare, e non era prevista una formazione pedagogico-didattica per tutti gli altri. Oggi che questo livello è stato garantito, il rischio è che venga offerta una formazione accademica e quindi completamente incoerente con la scuola che i futuri docenti dovrebbero realizzare. Il rischio è che dei docenti

universitari insegnino ai futuri insegnanti la pedagogia di Mario Lodi senza fargliela vivere, sperimentare. Senza laboratori, senza strumenti musicali, burattini e colori. E come faranno i poveri futuri maestri ad accompagnare i loro allievi con una chitarra mentre lavorano appassionatamente o far loro interpretare sogni e racconti con il teatro dei burattini? Ma allora come si fa? Bene, questo è un tema che il Ministro della Pubblica Istruzione dovrebbe mettere sul tavolo del dibattito. Certo è sconcertante pensare, già che questo libro è dedicato a Mario Lodi, che a lui nel 1989 viene assegnata la laurea honoris causa in Pedagogia dall'Università di Bologna e, per quello che ne so, nessuna Facoltà di Scienze dell'Educazione lo ha mai chiamato a tenere un corso per i giovani futuri maestri! Mario Lodi è maestro della Costituzione non tanto perché insegna la Costituzione o secondo la Costituzione, ma perché è un maestro democratico. È democratico innanzi tutto perché sta bene con i suoi allievi, e i suoi allievi stanno bene con lui. Questa è stata la sensazione più chiara e forte quando sono entrato in quella classe: lì si stava bene. È democratico perché non perde i suoi allievi (in *Lettera ad una professoressa* l'accusa reiterata all'insegnante per gli allievi che lasciano la scuola è «lei li ha persi»). Quando Mario Lodi incontrò i genitori per la prima volta all'inizio della prima, nel 1973, come si ricorda in questo volume, disse che aveva già conosciuto i loro figli e che li aveva trovati capaci e quindi poteva fin da allora, dall'inizio della prima, dichiarare che erano tutti promossi in quinta, e se questo non fosse successo, la colpa sarebbe stata non degli alunni o delle famiglie, ma del maestro per non aver messo in atto le tecniche educative adatte per sviluppare al massimo le attitudini naturali e l'intelligenza del bambino. È impressionante notare come all'articolo 29 della Convenzione dei Diritti dell'Infanzia possiamo leggere che «Gli Stati convengono che l'educazione del bambino deve avere come finalità: favorire lo sviluppo della personalità del bambino nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità» non quindi imparare tutti le stesse cose come indicano i programmi, ma ciascuno secondo la sua personalità e le sue attitudini naturali.

È democratico perché nella sua classe si impara a lavorare insieme, sommando le forze, rinunciando a essere primi per essere insieme, imparando a scrivere testi che sono di tutti e che godono del contributo di tutti per essere più ricchi ed efficaci (in quinta i bambini scrivono un libro collettivo, *La mongolfiera*, che viene pubblicato da Einaudi: bambini di campagna che diventano autori!). È democratico perché

l'insegnamento principe nella scuola di Mario Lodi è quello alla parola: si parte dalla competenza nella quale i bambini sono già esperti, per perfezionarla nella discussione, per farla diventare la strada per arrivare alle altre competenze più complesse e astratte.

È democratico infine perché generalmente non dà risposte ma formula domande: quando un bambino gli chiede un parere o una spiegazione lui di solito chiede il suo parere o apre alla classe il problema; non chiude la porta dando una facile risposta, ma apre altre porte favorendo l'ipotesi, il tentativo, la ricerca, il rischio.

*Prefazione*  
**Juri Meda**

Quando mi è stato chiesto di scrivere la prefazione a questo volume, ho iniziato immediatamente a riflettere sull'intenso legame esistente tra l'educazione democratica promossa da Mario Lodi nella sua scuola e la carta fondamentale della Repubblica Italiana. Le ragioni di quel legame così forte potevano apparire scontate, ma non lo erano. Mario Lodi può essere definito "maestro della Costituzione" per più ragioni.

La prima ragione è di carattere storico. La Costituzione della Repubblica Italiana entrò in vigore il primo gennaio 1948. Mario Lodi entrò in ruolo il primo ottobre 1948 e fu assegnato alla scuola elementare statale di San Giovanni in Croce, in provincia di Cremona. Il 26 luglio 1949 prestò promessa solenne davanti alla direttrice didattica di Piacenza Cesira Ferragni «di essere fedele alla Repubblica Italiana ed al suo Capo, di osservare lealmente le leggi dello Stato, di adempiere a tutti i [suoi] doveri, serbando scrupolosamente i segreti d'ufficio, nell'interesse dell'amministrazione e per il pubblico bene». Questa promessa tuttavia implicava qualcosa di più che osservare lealmente i principi sanciti all'interno della carta fondamentale del nuovo stato democratico, ovvero insegnare alle nuove generazioni i valori di libertà, eguaglianza e solidarietà che ne costituivano il fondamento stesso. E questo avrebbe significato per Lodi, che sempre avvertì tutto il peso dell'alto compito al quale era stato chiamato, ovvero quello di formare cittadini democratici, consci dei propri diritti e doveri e dotati di senso critico.

La seconda ragione è di carattere più eminentemente pedagogico. Per quanto già nel 1945 la Commissione per la revisione dei programmi scolastici nominata dal Ministro De Ruggiero avesse tentato di promuovere fin da subito l'adozione nelle scuole di un modello non più trasmissivo e verticistico, ma comunitario e fondato sui principi dell'autoeducazione proposti da Carlton Washburne, la scuola nella quale Mario Lodi iniziò a insegnare era ancora profondamente

autoritaria. Il giovane maestro piadense iniziò a fare scuola come gli era stato insegnato all'istituto magistrale, attenendosi scrupolosamente al programma ministeriale, impartendo le proprie lezioni, valutando i lavori svolti dai propri alunni e dividendoli in bravi, meno bravi e asini. Man mano che il tempo passava, tuttavia, Lodi entrò in una crisi profonda, in quanto non era in grado di stabilire un contatto diretto con i propri allievi. Nella «cronaca di vita della scuola» del 20 ottobre 1951 – riportata nel suo registro di classe – annotava sgomento come i suoi alunni tenessero una perfetta disciplina passiva:

«Fermi come statue, coi cervelli inerti, non rispondono neanche al sorriso, temono il maestro e quando il maestro vuole discorrere con loro, si racchiudono in un gelido silenzio che mi riesce impossibile rompere. A volte li guardo dalla finestra, uscire sulla strada: oltrepassata la soglia ecco il libero volo, le bocche mute parlano, gridano, le statue inerti corrono felici. Penso che per loro la scuola è sacrificio. Eppure un mezzo di scendere in quei cuori e scioglierli all'amore della scuola, degli amici, del maestro e del sapere c'è, deve esserci»<sup>1</sup>.

Nacque da questa constatazione la ricerca ostinata del «mezzo di scendere in quei cuori e scioglierli all'amore della scuola», nella quale fu fondamentale – come ammetterà egli stesso successivamente – la lettura della Costituzione. Lodi concentrò in particolare la propria attenzione su alcuni articoli, come l'articolo 34, che ribadiva come la scuola fosse aperta a tutti e stabiliva come i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, avessero diritto di raggiungere «i gradi più alti degli studi». Questo articolo esercitò un profondo ascendente su di lui e ispirò il suo lavoro a scuola, come pure l'articolo 21, per quanto non si riferisse alla scuola. Leggendo questo articolo, infatti, che stabiliva come tutti i cittadini dovessero avere «il diritto di esprimere il loro pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo», Lodi si chiese se tra i cittadini del nuovo stato repubblicano fossero compresi anche i bambini e – in tal caso – se anche essi avessero il diritto di esprimere il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo e cosa fosse necessario fare per metterli nelle condizioni di godere appieno di questo loro diritto fondamentale<sup>2</sup>.

Questa domanda oggi può apparire ingenua, ma all'epoca poneva un interrogativo fondamentale, la risposta al quale precisava in qualche misura anche il ruolo che la scuola avrebbe dovuto svolgere nella società italiana che sorgeva dalle ceneri del fascismo. In pochi allora erano disposti ad accettare che i bambini avessero un pensiero proprio, indipendente dai condizionamenti del mondo adulto, e la facoltà di esprimerlo liberamente.

Mario Lodi decise senza alcuna esitazione che i suoi scolari e scolare erano a tutti gli effetti cittadini e cittadine del nuovo stato repubblicano e fece in modo di farli riflettere sulla realtà che li circondava, organizzare il proprio pensiero ed esprimerlo attraverso la parola e lo scritto, ma anche l'arte, la musica e le forme di espressione corporea. Egli comprese che era necessario superare il modello didattico basato sulla centralità dell'insegnante, erogatore di assiomi incontrovertibili e dispensatore delle corrette chiavi di lettura della realtà, e liberare il «ragazzo-ripetitore-copiatore» che non riusciva più a vedere la realtà coi propri occhi e di conseguenza nulla aveva da dire. Scriveva a tal proposito ne *Il paese sbagliato*, il diario della straordinaria esperienza didattica vissuta nella piccola scuola del Vho di Piadena:

«Il contenuto ideologico e il metodo autoritario sono espressioni di una scuola politica di classe, che tende a formare uomini docili e passivi, possibilmente ignoranti sulle cose che scottano. Il maestro, in quel contesto, in mezzo a tante difficoltà, diventa senza accorgersene strumento del sistema invece di essere, come dovrebbe, garante della formazione di uomini liberi [...]. Distruggere la prigione, mettere al centro della scuola il bambino, liberarlo da ogni paura, dare motivazione e felicità al suo lavoro, creare intorno a lui una comunità di compagni che non gli siano antagonisti, dare importanza alla sua vita e ai sentimenti più alti che dentro gli si svilupperanno, questo è il dovere di un maestro, della scuola, di una buona società»<sup>3</sup>.

Iniziò così a far parlare i bambini di sé, del proprio mondo, con spontaneità, senza filtri, scegliendo le forme espressive che ritenevano più in linea con le proprie attitudini e che ovviamente variavano dall'uno all'altro. La scelta di «mettere al centro della scuola il bambino», tuttavia, non fu presa unicamente nel pieno rispetto della specificità del bambino e del suo corretto sviluppo cognitivo ed emotivo, né di un esponenziale incremento della sua creatività naturale, ma per fare in modo che – una volta adulto – esso potesse essere un cittadino migliore, consapevole dei propri diritti e doveri, dotato di senso critico e solidale con gli altri. C'è una tensione sociale e civile costante nella pedagogia lodiana, che la rende funzionale a una civiltà democraticamente matura, nel quadro della quale deve essere letta.

Garantire ai futuri cittadini la possibilità di esprimere il proprio pensiero era una delle preoccupazioni più grandi di Lodi, che quel diritto vedeva calpestato costantemente nelle aule e nelle famiglie e pericolosamente insidiato dalla massiccia diffusione di un'ampia gamma di oggetti materiali e prodotti culturali di vario genere progettati per

## Capitolo primo

### *Mario Lodi tra biografia e autobiografia*

#### *L'infanzia e la giovinezza tra il gioco e la scuola fascista*

Mario Lodi nasce a Vho di Piadena, in provincia di Cremona, nel 1922.

«Nato l'anno che il fascismo era andato al potere, il tempo della mia infanzia coincide con il suo affermarsi e con il dramma di mio padre, socialista vinto che non si piega... Si va a scuola mattino e pomeriggio, tranne il giovedì, libero tutto. Poche Balilla sulle strade, qualche radio nelle case dei ricchi, niente negozi di giocattoli... Dei grandi drammi sociali e politici noi bambini non sapevamo nulla, tutt'al più coglievamo in casa misteriosi cenni. Il nostro mondo, al di fuori della scuola, erano gli amici, le nostre case, la strada, la campagna. Lì giocavamo, con tutto. Ogni stagione ci offriva spunti che la fantasia collettiva trasformava in progetti esecutivi, che vivevamo intensamente.»<sup>1</sup>

Nei suoi racconti traspare il ricordo di un periodo difficile, contrassegnato dal silenzio e dal terrore che trapela velatamente dal mondo adulto familiare, troviamo anche i giochi e le tradizioni popolari del mondo contadino della Bassa padana. Queste forti esperienze faranno di quel bambino un uomo che dedicherà la sua vita all'impegno pedagogico e sociale e che conserverà sempre vivo nella memoria il ricordo del suo passato. «La prima fiaba che lessi – dice – fu *L'intrepido soldatino di stagno*. Mi piacque tanto perché anch'io avevo dei soldatini, alcuni di piombo altri di cartone con i quali inventavo battaglie negli angoli di un cortile mal tenuto, fienili cadenti, stalle vuote dove poteva accadere di tutto: dall'arrivo dei pirati al circo equestre»<sup>2</sup>. Lodi prosegue:

«Quando, vent'anni dopo, la Rai mi propose di sceneggiare liberamente la fiaba del soldatino di stagno, accettai soprattutto perché ricordavo quella lontana esperienza, e il racconto che scrissi era di Andersen come idea, ma anche un po' mio, perché dentro c'erano le avventure del mio soldatino fifone.»<sup>3</sup>

Riprova ancora, in un'altra scuola, ma la situazione non cambia, anzi, è una deludente conferma della situazione scolastica del tempo: «Andavo avanti con le riviste didattiche – ricorda – avevo una seconda di 56 bambini, in un corridoio lunghissimo e stretto. Non vedevo la faccia degli ultimi.»<sup>9</sup> La scuola di Tolstoj rappresentava, allora, un modello ancora lontano e inarrivabile sebbene avesse lasciato un segno forte, ed ebbe il senso di una profezia, anticipando la scuola diversa che, più tardi, avrebbe ispirato il lavoro del maestro di Piadena. «Una scuola non ingabbiata, non ripetitiva, non autoritaria, ma stimolatrice di energie creative; una scuola che fosse animazione e libertà, costruzione e interesse, partecipazione e appartenenza.»<sup>10</sup>

Dopo questa prima deludente esperienza Mario Lodi lascia la scuola per dedicarsi alla pittura di foulard di seta, lavoro che incontra il suo desiderio di disegnare e di dipingere, passione che lo accompagnerà negli anni, sia nel suo lavoro con i bambini sia nel privato, attraverso la realizzazione di piccoli quadri ad acquerello.

Arriva poi il tempo di prestare il servizio militare che conclude nel settembre del 1943, periodo in cui inizia la sua latitanza per motivi politici. Catturato, viene messo in carcere fino all'aprile del 1945.

### *Dopo la Liberazione*

Finita la guerra, nel 1945, Mario Lodi fa ritorno al suo paese. L'Italia usciva dall'esperienza della Resistenza, il fascismo era stato abbattuto ed egli, antifascista dichiarato e convinto, si scontra con una realtà diversa da quella che aveva lasciato: «C'era – dice – una gran voglia di vivere, di divertirsi, ma anche di sapere, di conoscere, di parlare. Prima [la gente] era sempre reticente, timorosa... non si fidava.»<sup>11</sup>

Dopo la Liberazione, ricorda,

«scopro che la gente si interessava agli altri e aveva molte cose da dire; mi interessavano le cose che diceva perché erano frammenti di una storia che... era fatta soprattutto dalle singole persone che, come sentivo dalle loro parole, non solo avevano subito la guerra, ma vi avevano partecipato attivamente con episodi che raccontavano... Erano storie personali, collocate dentro un contesto storico che io, a scuola, non avevo appreso perché i libri erano falsati dall'ideologia fascista.»<sup>12</sup>

Lo stesso Lodi si fa portatore della sua triste esperienza (il carcere, la prigionia ecc.) che, come la tessera di un mosaico, contribuisce alla ricostruzione di un periodo così drammatico della storia italiana vissuta

e raccontata dagli abitanti di una piccola realtà: quella di Vho di Piadena. Egli sente, in questi anni della sua giovinezza, il desiderio di integrare la propria voce con quella degli altri attraverso il dialogo e il confronto, nella speranza di un rinnovamento della società che, per mezzo della libertà, possa riscattarsi agendo democraticamente. Ma la società non può rinnovarsi in profondità senza cultura e conoscenza.

Nell'immediato dopoguerra nasce a Piadena il Fronte della Gioventù, associazione che raccoglie un gruppo di giovani con forti ideali libertari e democratici, tra i quali spicca Mario Lodi. Insieme ai compagni si dà da fare per il riscatto morale, materiale e culturale del paese organizzando le prime attività libere: «Arcobaleno», un giornale aperto a tutti e privo di schieramenti ideologici, serate danzanti e mostre dell'artigianato locale il cui ricavato è destinato alle famiglie bisognose, una scuola professionale gestita con l'aiuto di docenti volontari. Il suo impegno continua massicciamente e si fa sempre più vivo; alle elezioni politiche del 1946 viene eletto assessore alla Pubblica Istruzione nel Consiglio comunale di Piadena, carica che, per altro, gli verrà confermata per tanti anni a venire. Nello stesso periodo riceve l'incarico da Augusto Dellabassa<sup>13</sup>, anziano socialista del luogo e compagno di partito<sup>14</sup>, di setacciare il Dopolavoro fascista e salvare, se mai ce ne fossero stati, i libri privi di tronfia propaganda ideologica per trasferirli nella nuova biblioteca, sorta all'interno della cooperativa di consumo, della quale lo stesso Lodi diviene il responsabile.

Inizia qui la grande stagione che lo vedrà impegnato come animatore socio-culturale. Nella biblioteca, dice, «facevamo recensioni e il cineforum»<sup>15</sup>. Questo luogo va trasformandosi in servizio aperto a tutti dove giovani e meno giovani possono fruire liberamente della lettura che diviene stimolo e fulcro di animate discussioni e fonte di costante interscambio di esperienze e idee. Vengono ripescate le storie e i racconti di chi era stato protagonista o testimone della storia recente e, grazie a queste, Lodi riesce a mettere in pratica l'idea, maturata subito dopo la guerra, «di un teatro in cui non si andasse a sentire degli attori che recitavano il testo di un copione»<sup>16</sup>, ma di un "teatro vissuto", il "teatro di massa", come verrà definito in seguito. «Ognuno che ha da raccontare qualcosa di significativo lo racconta; lo sceneggiamo, lo coordiniamo, lo rappresentiamo. Furono raccontate e sceneggiate moltissime storie con oltre cinquanta protagonisti; erano più quelli sul palcoscenico che quelli in platea.»<sup>17</sup> Le iniziative di promozione culturale nell'ambito della Biblioteca Popolare della cooperativa di consumo si diramano, via via, in vari filoni di ricerca e di studio. Lodi sperimenta l'uso della cinepresa

a passo ridotto che servirà alla produzione collettiva dei *Film di Piadena*. Parallelamente, introduce la tecnica della stampa e pubblica *I Quaderni di Piadena*, una raccolta di indagini socio-economiche e di documenti sulle condizioni esistenziali dei giovani.

Nel 1957 costituisce e diviene animatore del Gruppo Padano per la ricerca dei documenti dell'espressività popolare. Vengono ricercate, nella memoria storica dei più vecchi, le tradizioni e i costumi della società agricola preindustriale che aveva trovato nelle filastrocche, nei proverbi, nel teatro dei burattini e nel canto popolare forme privilegiate di espressione. «Era un mondo, quello contadino, dove la gente cantava non perché era felice ma perché c'era la miseria; aveva però l'abitudine di raccontare la propria vita attraverso queste canzoni anonime, del popolo, che si cantavano nelle osterie, nei campi, nella filanda ecc. Ovunque ci si ritrovava si cantava. C'era questo patrimonio nascosto, sepolto, che è stato ricercato, trovato, documentato e conservato»<sup>18</sup>. Oggi tutto il materiale è raccolto presso l'Istituto "De Martino" di Milano.

Successivamente, il gruppo Padano parteciperà a diversi spettacoli musicali a livello nazionale per riproporre quei canti<sup>19</sup> e ne produrrà di nuovi, dei quali Mario Lodi è coautore, che saranno presentati ad un vasto pubblico attraverso lo spettacolo di Dario Fo *Ci ragiono e canto*.

*1948: maestro per convinzione o per dovere?*

*L'incontro con il Movimento di Cooperazione Educativa*<sup>20</sup>

Nel 1948 viene bandito il primo concorso magistrale del secondo dopoguerra. Mario Lodi, nel pieno delle attività della Biblioteca Popolare e socio di una piccola e ben avviata azienda per la quale dipinge a mano capi di seta, decide di provare l'esame per diventare maestro di ruolo. «L'ho fatto – dice – ma non per vincerlo.»<sup>21</sup> Sente di avere un debito morale nei confronti dei genitori che, con sacrificio, gli avevano dato la possibilità di studiare, ma la scarsa convinzione di fondo lo porta a presentarsi al concorso che riservava un posto su dieci anziché a quello che ne riservava uno su due, destinato ai reduci di guerra. «Avevo letto in treno, in una settimana, l'*Emilio* di Rousseau e la padrona di casa, professoressa di Lettere al liceo, mi aveva fatto delle domande di storia.»<sup>22</sup> «Feci l'esame, prima il tema e poi l'orale: andò bene e diventai di ruolo.»<sup>23</sup>

La notizia viene accolta con scarso entusiasmo da parte di Lodi, profondamente segnato dalle precedenti esperienze di insegnamento, come supplente, nella rigida scuola fascista: «andai in crisi perché pensavo che il mestiere di maestro avrebbe potuto essere quello per tutta la vita. Era una prospettiva che mi turbava, perché era presente in me il

ricordo di quel fallimento e di quel maestro senza competenze.»<sup>24</sup> Decide comunque di riprovare e sceglie la sede di San Giovanni, più vicina a casa sua, dove insegna per otto anni, fino al '56, quando si trasferisce a Vho di Piadena per restarci fino al '78, anno in cui andrà in pensione. Il suo ingresso nella scuola come maestro di ruolo prende avvio con la salda consapevolezza di voler operare a favore di una scuola nuova, che non trasmettesse più i superati modelli educativi propri della didattica fascista. L'approccio iniziale con i bambini delinea da subito questa volontà che si esplica mediante la netta esclusione di qualsiasi supporto educativo suggerito dalle riviste scolastiche del tempo per dare spazio ad una didattica nuova e originale. «A San Giovanni cominciammo a maturare le prime esperienze didattiche su un piano interpersonale; eravamo tre o quattro amici, ci scambiavamo le esperienze, avevamo in un certo senso aperte le classi in quanto uno aiutava l'altro mettendo a disposizione le rispettive attitudini.»<sup>25</sup> «La direttrice ce lo permetteva, ma senza che si sapesse»<sup>26</sup>. Mario Lodi e i suoi giovani colleghi, con le attività di interclasse quali la pittura, il giornalismo ecc., si fanno grandi pionieri di una metodologia di lavoro, quella delle classi aperte, che verrà regolata dalla Legge 517/77, varata quasi trent'anni dopo.

Sono questi gli anni in cui Lodi entra in contatto con il Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), allora denominato Cooperativa della Tipografia Scolastica (CTS), movimento di docenti che si ispira alle tecniche pedagogiche del francese Célestin Freinet, diffuse in Italia da Giuseppe Tamagnini agli inizi degli anni Cinquanta. Nel '55, racconta Lodi, «uno di questi amici ci disse che aveva casualmente incontrato in una colonia estiva una maestra [...] che gli aveva parlato di certi maestri democratici con delle strane idee che si sarebbero incontrati a San Marino»<sup>27</sup>. Il Congresso si svolge dall'1 al 4 novembre dello stesso anno e segna una tappa decisiva per il Movimento che in quella sede chiudeva con una prima fase di sperimentazione delle tecniche e andava trasformandosi in MCE. Scrive Maria Luisa Bigiaretti: «Il Congresso di San Marino rimane nella memoria di molti di noi anche per l'inaspettata partecipazione di un gran numero di colleghi “nuovi” provenienti da ogni parte d'Italia. Tra questi c'era Mario Lodi che [...] era giunto “scettico” sulle possibilità di realizzazione di una vera e formativa scuola attiva, date le condizioni della scuola italiana. Ma il Congresso dissipò i suoi dubbi»<sup>28</sup> ed egli decide di aderire al Movimento. Infatti rimane incantato dalle straordinarie attività portate avanti nelle classi di questi “lontani” maestri: i grandi pannelli collettivi creati dai bambini di Bruno Ciari, il *Giornale di Bordo* di Maria Luisa Bigiaretti, ma ciò che